

10 medaglioni come in una macchina del tempo

Mario Baudino*

Dieci medaglioni sono sufficienti: se ne potevano scrivere ovviamente molti di più per raccontare i personaggi illustri o dimenticati che a Chiusa Pesio, alla sua storia e alla sua comunità, hanno donato passione, lavoro, cultura, dinamismo, quelli attraverso cui un paese e un valle sono cresciuti nei secoli superano i momenti difficili e godendosi la vita quando le cose andavano meglio. Ma dieci, tanto per iniziare bastano: da lettore di questo libro vedo attraverso di essi dipanarsi un filo che corre per quasi due secoli e che non mi racconta solo le grandi personalità; mi racconta di più, qualche volta mi fa vivere, come in una macchina del tempo, nella strade e nei vicoli amati da bambino e ora forse un po' idealizzati, aggiustati nei paesaggi delle memoria.

Da lettore non posso non appassionarmi alle gesta del garibaldino Biagio Caranti che ci ha lasciato la più completa monografia sulla Certosa, o alla furia imprenditoriale di Giuseppe Avena, vero uomo dei tempi nuovi, emblema della rivoluzione industriale e dell'ottimismo ottocentesco, che magari tagliava qualche albero di troppo, però sempre a fin di bene. E nello stesso tempo riesco a intuire, fra le nebbie di ciò che ha lasciato solo una rovina – a volte è una sorte peggiore che scomparire – la meraviglia della sua palazzina di caccia e del colle di Mombrisone tutto intorno, coperto da uno splendido giardino. Era una Chiusa certamente più povera e selvaggia; certamente bella, forse più bella.

Il suo edificio simbolo, la Certosa, era nel massimo fulgore di stabilimento termale frequentato dall'élite politica piemontese, anche se poteva essere raggiunta solo a prezzo di un lungo viaggio. In un libretto pubblicato nel 1849 dalla Société Typographique di Nizza col titolo un po' ingannevole di *Confessions et observation d'un malade soumis à la cure d'eau*, un certo "capitano Claridge", che forse ne era il direttore, dà le coordinate al mondo: "La vasta Certosa di Pesio è situata vicino alla Chiusa e a Torino, fra Ginevra e Nizza, a dieci ore da Torino se si passa al di qua del Col di Tenda.... Dopo Chiusa c'è un'eccellente carrozzabile che serpeggia per molte miglia in un bosco di grandi castagni". E' estasiato, forse sinceramente, forse per ovvi motivi pubblicitari. Ci dice anche che grazie alla posizione non era stata colpita nemmeno dal colera – probabilmente quello del '35, di cui si fa menzione in questo libro, a proposito di Tommaso Vallauri.

Ma non c'erano solo Mombrisone o la Certosa, o il palazzo del Marchese che ancora domina la piazza sul Pesio lasciato in eredità al Comune dal notaio Alessandro Mauro, un altro chiusano che si era fatto da sé. C'era la bella Chiesa dell'Annunziata e non ancora quella, diciamo più discutibile, di Sant'Antonino. C'erano tante cose in un'altra Chiusa, un'altra Italia. Ma le vite degli uomini illustri, e qui ne abbiamo di, laici in borghese (salvo uno, che per le simpatie leggi d'inizio Ottocento doveva travestirsi da prete per insegnare latino) e religiosi con le maniche rimboccate, conservatori e libertari, soldati e giuristi, sono interessanti perché trascinano con sé tante vite di uomini e donne sconosciuti, il "noi" che possiamo pronunciare tutti riconoscendo in essi i nostri padri.

Sono una folla apparentemente indistinta, ma non così priva di volti e significati: come quelli che si abbandonarono a una notte di furore quando, come si racconta nel medaglione a

lui dedicato, il grande giurista Giuseppe Carle organizzò con altri liberali un rito civile in memoria di un defunto cui era stato negato il funerale religioso perché viveva con una donna senza essere sposato. Fu una vera manifestazione, aspra come quelle che si facevano allora, con torce a vento davanti alla Canonica; non si andava tanto per il sottile. Ma i giorni del furore vero sono quelli meno remoti, racchiusi nel medaglione del capitano Pietro Cosa, un partigiano alla Fenoglio, privo di retorica, risentito, impolitico, e ricco d'umanità. I vecchi dicevano di lui, con un po' di critica bonomia, che prima di ammazzare qualcuno andava a fare penitenza da tutti i preti della valle. Guidò l'epopea della "Divisione R.", beffò i tedeschi e i fascisti, e riuscì a proteggere in modo significativo le popolazioni civili. Poi, come un Cincinnato, se ne andò in Colombia, forse non proprio per sua scelta. Le pagine a lui dedicate sono molto belle, fanno pensare che un testimone ideale sia passato da Caranti, garibaldino fortunato, al capo partigiano. Fa piacere ricordare questi fili storici a 150 anni dall'Unità d'Italia. Perché la storia di Caranti, di Cosa e di tutti gli altri è quella della loro gente. E' la nostra storia. ■

*Giornalista, saggista e poeta di origine chiusana
Scrivere per il quotidiano di Torino La Stampa.



NUOVA SEDE
CONCESSIONARIA
CUNEOTIRE
via Torino 216/a - 0171.40.34.34 - cuneotre@cuneotre.com